

RAISAT.

L'Unità *due*

LA TVU DIGITALE
MOLTIPLICATA PER TE.

MERCOLEDÌ 4 MARZO 1998

Navajo, aborigeni, colombiani, maori, zingari. A Roma i depositari delle culture orali

A Roma in questi giorni c'è una piccola utopia realizzata. Dove cittadini di tutto il mondo e di tutte le culture si parlano, si ascoltano, si confrontano. Un senato multiculturale, che sembra uscito dalla fantasia di Moebius, dove siedono l'uno accanto all'altro biologi e sciamani, ministri di governi occidentali e donne di medicina, architetti e capi tribù, matematici e aborigeni. Una piccola città colorata dove accanto al grigio e al blu delle giacche e cravatte stanno i turchesi del Navajo, i rossi dei colombiani, i gialli e i verdi degli africani, le bombette peruviane e le fasce intorno alla fronte degli aborigeni.

Questa piccola utopia si chiama «La risorsa diversità». E in realtà è una conferenza organizzata dalla cooperativa scientifica Cobase. Lo scopo: elaborare un progetto di soluzione al problema ambiente che tenga conto dei diversi apporti culturali. Le ipotesi di base: esiste la diversità ambientale e la diversità culturale costituita da innumerevoli componenti distinte tra cui popoli, nazioni, tribù, comunità, e entrambi sono beni ugualmente fondamentali per il proseguimento della vita; diversità culturale e diversità ambientale sono intimamente connesse e l'alterazione, la distruzione e la scomparsa dell'una porta all'alterazione, alla distruzione e alla scomparsa dell'altra. In altre parole, per salvare la Terra dall'inquinamento, dalla desertificazione, dalla diminuzione delle foreste, dall'effetto serra e da tutti i mali che siamo stati capaci di ingigantire conviene ascoltare chi, questa nostra Terra, la vive (e la capisce) da molto più tempo di noi.

«Le diversità sono la ricchezza del pianeta, una ricchezza scientifica prima che culturale e antropologica - spiega il fisico Massimo Pieri, presidente di Cobase - Non abbiamo conoscenze sufficienti per gestire e risolvere i problemi ambientali, non li possiamo affrontare da soli. Noi consideriamo la diversità culturale l'elemento chiave, paritetico ed equivalente alla nostra organizzazione scientifica. Tutti i popoli della Terra hanno tanto diritto quanto noi a gestire le tecnologie e a intervenire. Solo se riconosciamo che questi popoli hanno strutture complesse e complete, intendo sia leggi e regolamenti che una visione complessiva del mondo, allora possiamo dialogare con loro. Non dico rispettare, perché non sono pezzi da museo da preservare, ma tenerne in considerazione».

Se le idee di Cobase vi sembrano «estreme», non la pensano così né l'Alto ufficio per i diritti umani delle Nazioni Unite né la Wipo, la World Intellectual Property Organization, che hanno assunto la conferenza come «un contributo alla Decade internazionale dei popoli indigeni». Né la Fao, l'Unesco, il governo italia-

Allarme Terra: in cantiere un progetto comune di strategie occidentali e saperi «primitivi» È solo fantascienza?

Lo sciamano e lo scienziato



no, l'Università di Roma, il Cnr, il Comune di Roma e l'Accademia dei Lincei che l'hanno patrocinata. Né le quaranta organizzazioni, tra comunità e associazioni indigene e istituti scientifici e cul-

Ken Colbung
«Corriamo tutti lo stesso rischio»

«Per troppo tempo abbiamo abusato del privilegio di risiedere sulla Terra». Vi sembrerà strano, ma questa non è l'affermazione di un ecologista europeo o americano che ci spiega quanti danni l'Occidente ha fatto alla natura. No, questa frase ce la dice Ken Colbung, capo spirituale aborigeno. E se una «vittima» della colonizzazione si esprime in questi termini, cosa dovrebbero dire i «carnefici»? «La stessa cosa», spiega il «senior male clan leader» dei Bibilmun, tribù che vive nel sud-est dell'Australia occidentale, un imponente signore (non sono tutti bassi gli aborigeni) con una bellissima faccia incorniciata in una lunga barba e una fascia rossa in fronte. Perché, dice in pratica, siamo tutti sulla stessa barca che rischia di affondare, cioè siamo tutti abitanti della Terra malata, «e se rischiamo di morire noi, anche voi ri-

schiate la stessa fine». Semplice. Tanto semplice quanto complicato. Come alleare le forze e la tecnologia occidentale con il sapere dei popoli indigeni? «Devono essere messe da parte le demistificazioni e i pregiudizi e fare un largo cerchio. Ogni governo dovrebbe creare una piattaforma a largo raggio e, soprattutto, collettivizzare. Ribaltare il concetto «conquista, dividi e governa», le differenze ci sono e ci devono essere, ma non le divisioni: bisogna cercare cosa unisce le diversità. Il negativo va messo in positivo e tutti devono essere coinvolti», risponde Ken Colbung. La difesa della vita deve essere un valore di tutta l'umanità, e dobbiamo trovare il modo di ascoltare, ci spiega. E soprattutto ascoltare chi ha conoscenze millenarie del proprio ambiente: «Gli inglesi, i colonizzatori, ci dissero che non eravamo niente, che eravamo subumani, animali. Beh, noi siamo animali, facciamo parte della natura, come gli animali e le piante e sappiamo ascoltarla. Ci dissero che le nostre tradizioni non avevano basi scientifiche. Certo, le loro basi non di sicuro. E adesso gli stupidi colonizzatori dicono che la natura ci sta mettendo in guardia, che bisogna cercare di fermare la distruzione della Terra. Noi lo sapevamo. Bastava ascoltarci». [St.S.]

Lo spirito dell'aquila parla con lo sciamano e a lato Ken Colbung «guida» degli aborigeni australiani

turali, di oltre trenta paesi che sono presenti per discutere alla sala dello Stenditoio del San Michele. La cultura orale a confronto con quella dei libri, la scienza occidentale con la visione olistica propria di molti popoli «primitivi». Senza discriminazioni, almeno in questa sospensione spaziotemporale che è stata finora e sarà fino a venerdì «La risorsa diversità».

Certo, non è facile per gli indigeni prescindere nei loro discorsi da una rivendicazione di identità e dignità. Ascoltare l'indiano, lo zingaro, i maori, l'aborigeno, il colombiano, persino il «dottore delle erbe» del Ghana crea un incontrollabile imbarazzo. Ci parlano della loro morte, dell'assassinio delle loro culture. Del debi-

to inavaso che abbiamo accumulato nei loro confronti e nei confronti della Terra, la loro ma anche la nostra. Rimane loro l'orgoglio. E la consapevolezza di aver sempre vissuto e progredito insieme alla natura e non contro. Ci portano una conoscenza millenaria, tramandata di generazione in generazione, che ha una ricchezza inestimabile. E che forse ci può aiutare non solo a considerare il nostro pianeta come un bene inestimabile (di questo ci siamo accorti), ma a trovare soluzioni per continuare a viverci sopra in armonia. La loro, e questa è la provocazione di Cobase, è una scienza che ha dignità pari alla nostra.

«Trentamila anni fa noi eravamo già là e conoscevamo e sapevamo - dice l'indio e senatore colombiano Muelas. E voi vi permettete di trattarci da primitivi». Questo è quello che noi, gli occidentali, dovremmo avere l'intelligenza di vedere e rispettare. Noi che abbiamo «fatto strade e dighe, studiato le nostre tradizioni senza capirle, estinto il pesce, distrutto le piante, inquinato i fiumi, dato leggi che ci impediscono di vivere», ricorsa il capo del Mid-Columbia River Council. Le loro voci indicano una strada dalla quale ripartire, l'ascolto. Possiamo convivere diversamente, e come? Possiamo mettere da parte la presunzione di essere sempre noi dalla parte giusta?

Gianni Arosio, di Cobase, ci racconta con commozione l'incontro con alcuni capi spirituali nativo americani, la loro capacità di comprensione profonda nascosta sotto una crosta di imperturbabilità. Ma Roberta Blackgoat, un'anziana donna di medicina Navajo bellissima nei suoi abiti turchesi, nei suoi gioielli turchesi, ha scelto di raccontare non la sua scienza, ma la sua vita quotidiana nella riserva con una voce rotta dall'emozione. A lei l'ultima parola. «Siamo sottoposti a continue umiliazioni. Arrivano e ci chiedono di firmare le carte, non sappiamo firmare, non sappiamo cosa dobbiamo firmare. Molti membri della mia comunità sono stati arrestati e hanno dovuto emigrare altrove. Tutto questo ci sta facendo il governo, non ci tratta da esseri umani, ci vede come formiche che non hanno diritto di parola. Cosa diremo ai nostri bambini, messi nelle loro scuole, mandati in guerra a uccidere. Le loro mamme sono in lacrime, non sanno come aiutare i loro ragazzi e non sanno che fine hanno fatto, se torneranno un giorno nelle riserve. Stanno distruggendo le nostre foreste, ci stanno strizzando in zone sempre più piccole. La nostra sopravvivenza è minacciata. Vi porto tutte le lacrime del nostro popolo. I nostri ragazzi tornano dalla guerra e perdono la ragione. Ma è tutto il mondo che perde la ragione. Abbiamo bisogno dei nostri figli, che mantengano le nostre tradizioni. Abbiamo bisogno del vostro aiuto».

Stefania Scateni

Il museo all'aperto nato dopo il terremoto è sotto accusa: non serve alla ricostruzione

A Gibellina l'utopia cade a pezzi

ENRICO GALLIAN

L'ARTE contemporanea non piace alle burocrazie centralizzate di Stato? Più precisamente non piacciono le energie utopiche che gli artisti, da Alberto Burri a Fausto Melotti, da Carla Accardi a Pietro Consagra, da Giuseppe Uncini a Franco Purini, da Pietro Cascella a Mirko, Nino Franchina hanno profuso in opere installate a Gibellina trenta anni fa, dopo la devastazione operata dalle forze telluriche della natura nel Belice. L'opera d'arte, si dice in sostanza, non è utile alla ricostruzione; non serve alla questione squisitamente economica e politica.

A che serve, dunque, la ricostru-

zione attraverso l'arte, a chi e perché? Secolare interrogativo che a tutt'oggi è servito per ostacolare il processo di rinnovamento artistico della civiltà del lavoro. Andiamo con ordine: ricordiamo due o tre cose che sappiamo e che sono successe in questo ultimo mese di febbraio. Sul *Corriere della Sera* un giornalista denunciava come un fallimento l'utopia di Gibellina. A trent'anni dal terremoto che nel 1968 devastò la Valle del Belice c'è chi rimette in discussione l'impresa di ricostruzione utopica in parte realizzata a Gibellina, attraverso l'intervento di alcuni dei maggiori artisti contemporanei

nel processo di ricostruzione integrale della città. Sono corse parole grosse: «distruzione, scontento, crolli». Nei giorni scorsi al Museo Laboratorio di Arte Contemporanea dell'università La Sapienza di Roma, ci sono state indignate reazioni e inquietudine, come ogni volta che una impresa culturale viene messa in discussione. Per la cura di Simonetta Lux si sono raccolti artisti, docenti, amministratori, studenti e collezionisti attorno al tema «Colloquio sul caso arte contemporanea a Gibellina, utopia riuscita, tutela e conservazione dell'arte contemporanea in città. Risposta a una pro-

cazione: perché questa volontà di distruggere l'arte contemporanea?». Ancora una volta si sono riproposte le questioni della tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio della città di Gibellina, e più in generale dell'arte contemporanea nella città. In sostanza, la denuncia giornalistica del fallimento dell'utopia di Gibellina non riesce pienamente a nascondere l'astio che si annida in essa: in poche parole cosa si rimprovera a un sindaco intellettuale e perché no? illuminista come Ludovico Corrao se non di

SEQUE A PAGINA 2

PECHINO

(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma il 1 aprile

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).

Quota di partecipazione: lire 1.550.000

Visto consolare: lire 40.000

L'itinerario: Italia/Pechino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione continentale, un giorno la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.



E-MAIL: L'UNITA VACANZE@GALACTICA.IT

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

Il cd di
Totò

il Principe e la Malafemmena
16 brani inediti ed una maglietta
dedicata al grande Totò.

in edicola a 20.000 lire

TRACCE